

Le lotte dei ricercatori precari e le domande di cambiamento sociale nell'Italia (post-)berlusconiana

Ugo Rossi¹

Dipartimento di Scienze Sociali
Università L'Orientale di Napoli, Italy
Email: urossi@unior.it

L'assedio

Il 25 ottobre 2005 è un giorno speciale per l'università italiana. Un grande corteo, composto secondo le stime del “movimento” da quasi 100mila persone, interamente auto-organizzato da studenti e ricercatori precari, sfila per le strade del centro storico di Roma, giungendo fin sotto l'edificio che ospita il Parlamento italiano (vedi figura 1). I manifestanti chiedono il ritiro, senza mediazioni, del disegno di legge presentato dal Governo Berlusconi, la cosiddetta “riforma Moratti”, dal nome del ministro proponente, che propone di rivedere lo statuto giuridico dei docenti e dei ricercatori italiani, introducendo contratti a termine in luogo delle posizioni a tempo indeterminato esistenti fino a oggi nelle fasce di ingresso alla carriera universitaria².

¹ © Ugo Rossi, 2006

² In Italia la carriera accademica è strutturata nel modo seguente: il primo livello di personale strutturato è rappresentato dal “ricercatore”, una posizione a tempo indeterminate che in



Figura 1. La manifestazione del 25 Ottobre a Roma

È la prima volta che si afferma una alleanza “generazionale” tra studenti e ricercatori precari. I primi, quando scendono in piazza, sono da settimane impegnati in movimenti di protesta, culminati in molti atenei (tra cui quelli di Roma, Milano e Bologna) nell’occupazione delle facoltà e dei dipartimenti universitari. I secondi si trovano ormai nel punto più alto di un biennio di mobilitazione intensa e praticamente ininterrotta, volta a fermare l’introduzione di un provvedimento che avrebbe l’effetto di sancire in maniera definitiva la precarizzazione del lavoro accademico nelle università italiane. La mobilitazione era partita alla fine del 2003 con la costituzione di un’informale Rete Nazionale di Ricercatori Precari, comunicante al proprio interno

attraverso una mailing-list denominata “Dibattito” e organizzata a livello locale con comitati di ricercatori e dottorandi intenti a promuovere lotte e vertenze locali con gli atenei

di riferimento³. Per molti dei ricercatori precari che partecipano alla mobilitazione non si tratta della prima esperienza da attivisti all’interno dell’università, dal momento che la maggioranza di essi aveva preso parte ai movimenti studenteschi degli anni Novanta, e quindi ciò rende più agevole identificare una base politica comune per la rete, così come anche stabilire una unità di azione con gli studenti. Dall’altro lato, tuttavia, al momento dell’inizio della mobilitazione nelle università italiane è assente una tradizione di organizzazione sindacale delle componenti precarie della docenza e della ricerca, e in generale i sindacati non sono molto radicati a tutti i livelli della docenza universitaria, potendo contare invece molti più aderenti nell’ambito del personale tecnico e amministrativo delle università. Il modesto livello di sindacalizzazione dei docenti e dei ricercatori italiani è spiegabile in primo luogo alla luce del funzionamento gerarchico dell’università in questo paese, un modello di funzionamento che ha conferito storicamente un potere

teoria dovrebbe svolgere soltanto attività di ricerca ma che in realtà, nella stragrande maggioranza dei casi, svolge anche attività di insegnamento. I professori associati e infine i professori ordinari nell’università statunitense.

³ Per una ricostruzione puntuale del movimento di ricercatori precari, vedi Rete Nazionale Ricercatori Precari, 2005. Si veda anche www.ricercatoriprecari.org

esclusivo ai professori di prima fascia nelle procedure di reclutamento e in tutte le questioni cruciali che riguardano l'amministrazione universitaria e ha invece relegato le altre componenti del personale di ricerca e di insegnamento in una condizione rigidamente subalterna sotto il profilo dell'autonomia di carriera e del potere decisionale a propria disposizione (vedi Martinotti, 2006).

È la prima volta, pertanto, nella lunga storia dell'università italiana, che i ricercatori precari si danno un'organizzazione relativamente strutturata allo scopo di rivendicare un quadro adeguato di diritti, tutele e garanzie, insieme alla ripresa del reclutamento delle posizioni di ricercatore a tempo indeterminato⁴. C'erano state alcune esperienze in passato, ma comunque limitate ed estemporanee, per le ragioni appena esposte sopra. Alla fine degli anni Sessanta, nel momento di più grande mobilitazione generale dell'università italiana, era stata la volta dei "docenti subalterni"; all'inizio degli anni Novanta, quella dei primi, ancora scarni comitati di dottorandi e di "giovani studiosi". Questa volta, invece, la costituzione di una rete stabile di collegamento dei gruppi di ricercatori precari attivi nelle varie università italiane segnala la formazione di un nuovo soggetto all'interno dell'università italiana. Quel che c'è ora di nuovo è che tale soggetto si richiama al più ampio soggetto collettivo del cosiddetto 'precariato sociale' che fa la sua apparizione in questi anni in Italia diventando presto un'esperienza guardata con interesse e persino con ammirazione dai movimenti sociali di altri paesi europei, per la propria capacità di auto-rappresentazione e di creatività espressiva (come nell'annuale parata promossa dai Chainworkers di Milano in occasione del May Day: vedi figura 2). Più nello specifico, l'apparizione dei 'ricercatori precari' testimonia di una fase inedita per l'università italiana, una fase nella quale si delinea il compimento della transizione verso un modello di

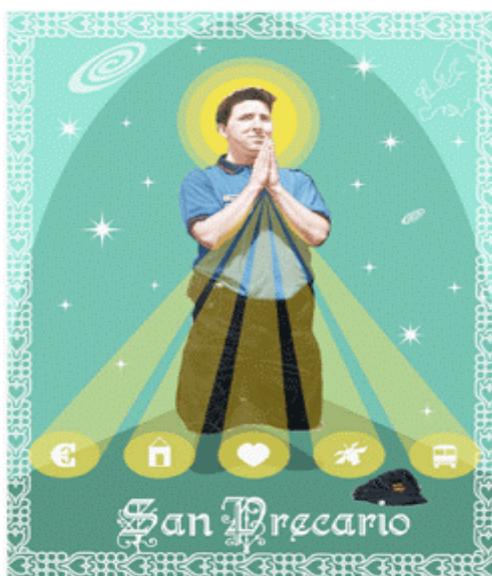


Figura 2. San Precario, Icona dei lavoratori precari.

⁴ Il funzionamento dell'attuale sistema di reclutamento in Italia (una combinazione peculiare di concorsi nazionali e locali), introdotto alla metà degli anni Novanta, ha ampiamente favorito il reclutamento di professori associati e ordinari, sfavorendo invece i ricercatori. (il primo gradino nella carriera universitaria in Italia, vedi la nota precedente). Ciò spiega l'enfasi posta sulla rivendicazione di una ripresa effettiva del reclutamento di ricercatori in Italia.

“università post-fordista” iniziata già all’inizio degli anni Novanta (vedi Padovan, 1994). La transizione in atto nel sistema di educazione superiore italiano è da un lato la conseguenza di quanto avviene anche nel resto d’Europa con l’avvio del cosiddetto “Bologna process” e a livello planetario con il processo di imprenditorializzazione delle università (Slaughter e Rhoades, 2004), ma dall’altro lato, in questo paese, mischia in un intreccio assolutamente peculiare il vecchio con il nuovo, la domanda di competizione degli atenei sul “mercato” con la sopravvivenza dei poteri forti all’interno dell’università e l’ulteriore riduzione dell’autonomia e dell’indipendenza dei ricercatori e dei docenti che si trovano alle prime fasi della loro carriera accademica.

Il corteo del 25 ottobre è dunque una rivelazione non solo per l’università, ma anche per l’intero paese. Si è nel pieno di una fase di preoccupante “declino” dell’economia italiana (si veda Gallino, 2003), incapace di trovare una propria vocazione oltre le strettoie dell’economia post-fordista dei distretti e dei sistemi produttivi locali, schiacciati dalla globalizzazione e dall’eterno nanismo imprenditoriale delle aziende, e la stagnazione dei settori strategici dei servizi e dell’industria, depotenziati dal primato dei poteri forti e delle cosiddette “rendite di posizione” (Giavazzi, 2005). Per rispondere a questo processo di apparente inesorabile “declino”, le forze più illuminate del paese invocano la ripresa degli investimenti in ricerca e sviluppo e quindi anche la centralità dell’università e del sistema superiore di istruzione nel piano di rilancio dell’economia nazionale. Ma le redini del governo sono ancora saldamente nelle mani della maggioranza di centro-destra ed è a essa che spetta ancora la gestione del potere quando gli studenti e i ricercatori precari invadono le strade di Roma il 25 ottobre del 2005.

Il Parlamento italiano è assediato da una moltitudine di giovani, e meno giovani (i “tardo-giovani” ricercatori precari), che scandiscono slogan contro la precarizzazione del lavoro, rivendicando di poter contare di più all’interno della società italiana. Si tratta delle generazioni che si sono affacciate nella sfera pubblica e nel mercato del lavoro successivamente a quelle del “baby-boom” degli anni Sessanta e che hanno trovato dinanzi a sé una strada sbarrata dalla combinazione perversa di fattori apparentemente ambivalenti: la storicamente bassa mobilità sociale del paese e la persistente gerontocrazia, da un lato; gli effetti di provvedimenti spregiudicati di deregolamentazione del mercato del lavoro, dall’altro (Cobalti e Schizzerotto, 1994; Di Vico e Fittipaldi, 2005). I primi fattori sono il riflesso della struttura sociale tradizionalmente conservatrice dell’Italia; i secondi sono invece caratteristici della “società dell’incertezza” e della “nuova cultura del capitalismo” oggi dominanti su scala planetaria (Bauman, 2000; Sennett, 2006). L’università è l’emblema forse più significativo della situazione generale che contraddistingue il paese. Un sistema che presenta la percentuale di docenti al di sopra dei 50 anni più alta in Europa e che per questo preannuncia ciò che alcuni definiscono, con espressione opportunamente catastrofista, lo “tsunami

demografico” dell’università italiana: a partire dal 2007 e con ritmo costante per circa un decennio, l’università italiana vedrà infatti privarsi di circa la metà delle proprie risorse umane, in seguito al previsto pensionamento di quei docenti e ricercatori entrati nell’accademia tra la metà degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta (Sylos Labini e Zapperi, 2006). Senza un piano adeguato di politica della ricerca e dell’istruzione pubblica, l’università rischia in Italia di trovarsi irrimediabilmente allo sbando, ridotta a strumento di potere a disposizione di ristretti gruppi che possono garantirne soltanto la sopravvivenza e la passiva auto-riproduzione.



Figura 3. La parlamentare Daniela Santanchè alza il proprio dito medio all’indirizzo di studenti e ricercatori precari. Non ha mai ammesso di aver compiuto questo gesto.

La risposta del governo Berlusconi all’assedio pacifico e a tratti perfino, quasi irresponsabilmente, gioioso della moltitudine di studenti e ricercatori precari è tuttavia esemplificata in maniera tanto cruda quanto irrispettosa dal volgare dito medio innalzato all’indirizzo della folla da una parlamentare di Alleanza Nazionale, la formazione ex-fascista secondo partito del centro-destra, all’uscita del Parlamento assediato, un’immagine che fa il giro della stampa nazionale all’indomani della manifestazione di ricercatori precari e studenti (vedi figura 3). E infatti soltanto pochi giorni dopo il 25 ottobre, il disegno di legge viene approvato con un vero e proprio atto di forza parlamentare (il cosiddetto “voto di fiducia”⁵) dalla maggioranza di centro-destra e all’opposizione, quella parlamentare e quella “reale”, non si offre che l’introduzione di un maxi-emendamento al disegno di legge originario, dal sapore decisamente amaro e beffardo: l’emendamento rinvia infatti al 2013 l’abolizione della figura di ricercatore a tempo indeterminato e, inoltre, introduce una serie di piccole misure corporative che cercano di accomodare gli interessi di alcune ristrette categorie di docenti e di ricercatori più anziani.

Il rinvio al 2013 della soppressione della figura di ricercatore, da apparente concessione al movimento di protesta, non può che rivelarsi in realtà un vero e proprio boomerang per le generazioni successive di ricercatori, quelle che si presenteranno sul mercato del lavoro accademico all’indomani dell’ultima, strenua

⁵ In Italia il “voto di fiducia” può essere utilizzato dalla maggioranza parlamentare al fine di aver la certezza di approvare un disegno di legge evitando la discussione di emendamenti proposti dall’opposizione. È quindi considerata una procedura autoritaria di approvazione delle leggi, che dovrebbe essere limitata soltanto a situazioni di carattere eccezionale, ma che in realtà è stata utilizzata molto frequentemente dalla maggioranza di centro-destra negli anni del governo Berlusconi.

lotta per aggiudicarsi le posizioni di ricercatore a tempo permanente. A ciò si aggiunge l'introduzione di corsie preferenziali nell'accesso alla carriera per quei docenti e ricercatori già strutturati che possono rivendicare un certo periodo di anzianità di servizio. Il provvedimento del governo di centro-destra rivela dunque il proprio carattere paradossale e perfino derisorio, incarnato con perfetta simbologia dal dito medio innalzato dalla parlamentare di Alleanza Nazionale all'indirizzo dei manifestanti del 25 ottobre. Annunciato in origine allo scopo di "slegare" il mercato del lavoro accademico e ringiovanire il corpo docente dell'università italiana, il provvedimento del governo Berlusconi finisce con l'introdurre norme di protezione in favore di ristretti gruppi, che ricordano da vicino le misure clientelari dei governi guidati dalla Democrazia Cristiana durante la cosiddetta Prima Repubblica. La "riforma Moratti non esiste", conclude qualcuno (Pellini, 2006), per indicare l'effetto gattopardesco di un provvedimento inutile e dannoso per l'università italiana, e in primo luogo per i ricercatori precari e le nuove generazioni di studenti e dottorandi di ricerca.

L'attesa

Il 9 aprile è un giorno speciale per l'Italia. Gli elettori sono chiamati alle urne per il rinnovo del Parlamento, al termine della più lunga legislatura della storia repubblicana del paese. La campagna elettorale è stata divisa a metà: nelle prime due settimane, pacata e abbastanza serena, con un dibattito ad ampio raggio sui problemi del paese e le possibili politiche da mettere in campo per affrontarli; nelle successive due settimane, convulsiva e a tratti anche furiosa, con una spregiudicata offensiva anti-fiscale, in perfetto stile reaganiano (vedi Harvey, 1989), del presidente uscente Silvio Berlusconi. La coalizione di centro-sinistra, da parte sua, è apparsa sin dall'inizio più forte e coesa rispetto alle passate tornate elettorali, rafforzata dalla condivisione di un articolato programma di governo, sottoscritto questa volta anche dalle forze più radicali di orientamento marxista, post-marxista ed ecologista presenti al suo interno.

L'università e l'istruzione pubblica occupano una parte importante nel programma di governo del centro-sinistra e le proposte che vi vengono tratteggiate sembrano aver accolto molte delle rivendicazioni avanzate dal movimento del biennio 2003-2005: il rilancio dell'università pubblica, la centralità del reclutamento di "giovani" docenti e ricercatori, l'innalzamento della percentuale di spesa sul prodotto interno lordo a beneficio dell'università e della ricerca e la controversa quanto attesa introduzione di un sistema efficace di valutazione della ricerca e della didattica, capace di stimolare le università all'adozione di comportamenti virtuosi e dinamici. Altre proposte presentate nei mesi precedenti dalle componenti cosiddette "blairiane" del centro-sinistra sono invece escluse dal

programma di governo, almeno per il momento: l'abolizione del valore legale del titolo di studio⁶ e quindi la cancellazione dell'eguaglianza formale dei titoli di studio offerti dalle università, la trasformazione degli atenei in fondazioni di diritto privato, l'introduzione di una nuova categoria di "professori eccellenti", che si collocherebbe al di sopra di quella esistente dei professori ordinari (vedi Democratici di Sinistra, 2005). Non sono soltanto i sindacati e i movimenti dei ricercatori a denunciare la pericolosità di questi ultimi interventi di riforma, ma anche la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane rompe ogni indugio e critica apertamente tali proposte, rivendicando l'adozione di interventi puntuali, e non destabilizzanti, di modifica del sistema di governance dell'università italiana, a partire dalla valorizzazione del principio fondamentale della "responsabilità delle scelte" nella condotta degli atenei e delle altre strutture universitarie (Conferenza dei Rettori, 2005). Il programma del centro-sinistra unito, la cosiddetta Unione, sembra far proprio lo spirito delle proposte riformatrici dei rettori e di altre componenti più illuminate dell'università italiana, accogliendo al tempo stesso molte delle rivendicazioni del movimento di base dei ricercatori e degli studenti, a cominciare dalla necessità e dall'urgenza del "ricambio generazionale".

Il giorno delle elezioni i ricercatori precari assistono dunque con disincantato ottimismo all'evento. L'ottimismo deriva dalla loro propria condizione generazionale, nella misura in cui essi sono in qualche modo costretti a guardare al futuro dell'università italiana in una luce più positiva rispetto a quanto facciano ad esempio i loro colleghi più anziani, molti dei quali sono ampiamente scoraggiati rispetto alla possibilità di cambiamento; il disincanto deriva invece dalla constatazione ripetuta nel tempo dell'incapacità dell'università italiana di rinnovarsi e di mettere fine allo storico strapotere dei gruppi conservatori che operano al suo interno. La "riforma" del governo Berlusconi è stata introdotta utilizzando abilmente i pretesti offerti dall'ideologia neo-liberista e dalla retorica efficientista propria del centro-destra italiano, ma in realtà non ha fatto che riprodurre rapporti di forza consolidati nell'università italiana, pendenti storicamente a sfavore delle componenti subalterne di ricercatori e docenti. Ma tale linea di governo non deve essere vista come una specificità del sistema universitario. Al contrario è rivelatrice di una condotta più generale in tema di

⁶ In Italia, la laurea ha un valore legale. Ciò significa che soltanto le università che sono ufficialmente riconosciute dallo Stato sono in grado di attribuire questo titolo di studio. Secondo una visione di orientamento liberale, che oggi acquista sempre più consenso, l'abolizione del valore legale della laurea avrebbe l'effetto di stimolare una più virtuosa competizione tra le università con il risultato di condurre a un miglioramento della qualità dei corsi e degli altri servizi forniti da queste istituzioni. Coloro che criticano quest valore legale del titolo di studio favorirebbe famiglie già privilegiate nella società, quelle che si possono permettere di pagare ai figli l'accesso alle università più prestigiose, limitando così ancor di più la già bassa mobilità sociale del paese.

politica economica perseguita lungo l'intero corso di governo dal centro-destra, costellata da interventi di precarizzazione spinta e "senza tutele" della forza-lavoro (la cosiddetta Legge Biagi) e al contempo da una sistematica opera di conservazione dei poteri forti all'interno della società italiana, da quelli insediati nella grande industria a quelli operanti nei comparti neo-privatizzati dei servizi alla collettività.

Per questa ragione, i ricercatori precari non sono affatto gli unici a seguire con trepidazione gli ultimi avvenimenti politici, ma sono un po' tutti i settori del sempre più ampio precariato sociale (stimato intorno ai 4 milioni di persone, vale a dire più del 10% della popolazione attiva nel paese) a richiedere un chiaro e forte segnale di cambiamento nelle politiche economiche e sociali. Il movimento del "precariato sociale" è cresciuto negli ultimi anni in Italia, ma per molti aspetti esso sembra rimanere debole e frammentato oltretutto variamente articolato a livello territoriale: nelle maggiori città del Nord Italia, e particolarmente a Milano, ha dimostrato di possedere potenti abilità comunicative, riuscendo a conquistare una certa visibilità agli occhi dell'opinione pubblica, ma nonostante ciò la sua capacità di radicarsi nelle disperse e invisibili reti dell'economia urbana post-fordista è apparsa limitata; dall'altro lato, nelle maggiori città del Centro, e particolarmente a Roma ma anche a Firenze, il movimento del precariato sociale è stato attivo e visibile nei comparti del settore pubblico e para-pubblico, dimostrando probabilmente il livello più alto di capacità di (auto-)organizzazione e mobilitazione su scala nazionale; infine, nelle principali città del Sud, come Napoli, Palermo e Bari, il movimento è stato quasi assente, fatta eccezione per alcune apparizioni estemporanee in occasione delle marce dell'Euro May Day, mentre movimenti dal carattere più convenzionale di disoccupati organizzati a livello di quartiere continuano a dominare la scena urbana. Il movimento del precariato sociale è attualmente nel pieno di una svolta politica condotta all'insegna del pragmatismo rivendicativo, nella quale si tenta di coniugare una sorta di "riformismo radicale" con l'identità anti(alter)-mondialista che caratterizza l'identità del movimento sin dalle sue prime apparizioni. In quest'ottica, crescente rilievo è attribuito all'estensione di pieni diritti e garanzie ai lavoratori a termine e all'introduzione di un reddito di cittadinanza che tuteli dalla condizione di precarietà, così come avviene già in molti paesi dell'Europa occidentale.

Una situazione simile si riscontra nell'universo più ristretto del precariato universitario: dopo ormai più di due anni di mobilitazione, i ricercatori precari discutono di come ridefinire l'agenda politica così come le strutture organizzative del movimento alla luce della nuova fase politica che si va profilando e, in particolare, cercano di comprendere come esercitare influenza sul mutato contesto politico attraverso la ripresa delle lotte e delle mobilitazioni.

L'11 aprile, il giorno in cui viene reso noto l'esito delle elezioni politiche, è pertanto un giorno di potenziale "liberazione" per l'Italia, malgrado l'esiguità numerica della vittoria elettorale del centro-sinistra. In un'Italia che si prepara lentamente e non senza difficili mediazioni politiche alla nuova fase di governo, e soltanto dopo aver attraversato un periodo di "ingorgo istituzionale" con l'elezione dei presidenti delle due camere del Parlamento e di quella del presidente della Repubblica, i ricercatori precari continuano a guardare con ottimismo disincantato al futuro dell'università. Sono consapevoli che affinché il programma di rinnovamento dell'università italiana proposto dal centro-sinistra non diventi un nuovo "libro dei sogni" e si traduca invece in un concreto piano di governo è necessario che i movimenti di studenti e di ricercatori facciano ancora la propria parte, tenendo alto il livello di mobilitazione e continuando a rivendicare il proprio diritto ad esistere come "generazione". La lotta deve continuare.

Napoli, maggio 2006

Ringraziamenti

Sono grato a Salvatore Engel-Di Mauro per il suo sostegno editoriale e scientifico e a Sara Gonzalez per avermi invitato a scrivere questo articolo per Acme. I loro commenti mi hanno aiutato moltissimo a migliorare la versione precedente di questo testo. Ringrazio anche i miei colleghi della rete di ricercatori precari di Napoli, con i quali ho letto e discusso questo testo.

Riferimenti bibliografici

Bauman, Zygmunt. 2000. *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press.

Cobalti, Antonio e Antonio Schizzerotto. 1994. *La Mobilità Sociale in Italia*. Il Bologna: Il Mulino.

Conferenza dei Rettori delle Università Italiane. 2005. *Relazione sullo Stato delle Università Italiane 2005*. Roma (www.cru.it).

Democratici di Sinistra. 2005. *Commissione Nazionale per il Progetto 2005: Area Conoscenza*, Roma (www.dsonline.it).

Di Vico, Dario e Emiliano Fittipaldi. 2004. *Profondo Italia*. Milan: Rizzoli.

Gallino, Luciano. 2003. *La Scomparsa dell'Italia Industriale*. Turin: Einaudi.

Giavazzi, Francesco. 2005. *Lobby d'Italia*. Milan: Rizzoli.

- Harvey, David. 1989. *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*. Oxford: Blackwell.
- Martinotti, Guido. 2006. Intervistato da Gigi Roggero, Voglia di comunità nella fabbrica della conoscenza. *Il Manifesto* 27 April.
- Padovan Dario. 1994. L'università italiana tra degrado e separatezza. *Riff Raff*, 2, 147-160.
- Pellini, Pierluigi. 2006. *La Riforma Moratti Non Esiste*. Milan: Il Saggiatore.
- Rete Nazionale Ricercatori Precari (ed). 2006. I ricercatori precari e il futuro dell'università. Numero speciale di *Inchiesta* 35, n. 150.
- Sennett, Richard. 2006. *The culture of the new capitalism*. New Haven: Yale University Press.
- Slaughter, Sheila e Gary Rhoades. 2004. *Academic Capitalism and the New Economy: Markets, States and Higher Education*. Baltimore: John Hopkins University Press.
- Sylos Labini, Francesco e Stefano Zapperi. 2006. Lo tsunami dell'università italiana. *La Voce* (www.lavoce.info).